



Religiosi Camilliani
Santuario di San Giuseppe

Via Santa Teresa, 22 - 10121 Torino
Tel. 011-562.80.93 - Fax 011-54.90.45
e-mail: info@madian-orizzonti.it

III Domenica del Tempo ordinario - 21 Gennaio 2024

Prima lettura - Gio 3,1-5.10 - Dal libro del profeta Giona

Fu rivolta a Giona questa parola del Signore: «Alzati, va' a Ninive, la grande città, e annuncia loro quanto ti dico». Giona si alzò e andò a Ninive secondo la parola del Signore. Ninive era una città molto grande, larga tre giornate di cammino. Giona cominciò a percorrere la città per un giorno di cammino e predicava: «Ancora quaranta giorni e Ninive sarà distrutta». I cittadini di Ninive credettero a Dio e bandirono un digiuno, vestirono il sacco, grandi e piccoli. Dio vide le loro opere, che cioè si erano convertiti dalla loro condotta malvagia, e Dio si ravvide riguardo al male che aveva minacciato di fare loro e non lo fece.

Salmo responsoriale - Sal 24 - Fammi conoscere, Signore, le tue vie.

Fammi conoscere, Signore, le tue vie, insegnami i tuoi sentieri. Guidami nella tua fedeltà e istruiscimi, perché sei tu il Dio della mia salvezza.

Ricordati, Signore, della tua misericordia e del tuo amore, che è da sempre. Ricordati di me nella tua misericordia, per la tua bontà, Signore.

Buono e retto è il Signore, indica ai peccatori la via giusta; guida i poveri secondo giustizia, insegna ai poveri la sua via.

Seconda lettura - 1Cor 7,29-31 - Dalla prima lettera di san Paolo apostolo ai Corinzi

Questo vi dico, fratelli: il tempo si è fatto breve; d'ora innanzi, quelli che hanno moglie, vivano come se non l'avessero; quelli che piangono, come se non piangessero; quelli che gioiscono, come se non gioissero; quelli che comprano, come se non possedessero; quelli che usano i beni del mondo, come se non li usassero pienamente: passa infatti la figura di questo mondo!

Vangelo - Mc 1,14-20 - Dal Vangelo secondo Marco

Dopo che Giovanni fu arrestato, Gesù andò nella Galilea, proclamando il vangelo di Dio, e diceva: «Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete nel Vangelo». Passando lungo il mare di Galilea, vide Simone e Andrea, fratello di Simone, mentre gettavano le reti in mare; erano infatti pescatori. Gesù disse loro: «Venite dietro a me, vi farò diventare pescatori di uomini». E subito lasciarono le reti e lo seguirono. Andando un poco oltre, vide Giacomo, figlio di Zebedèo, e Giovanni suo fratello, mentre anch'essi nella barca riparavano le reti. E subito li chiamò. Ed essi lasciarono il loro padre Zebedèo nella barca con i garzoni e andarono dietro a lui.

Le parole che emergono dalle letture che abbiamo ascoltato sono: conversione e tempo, lo abbiamo sentito dal Vangelo di Marco «Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete nel Vangelo» e nella lettera di Paolo ai Corinzi «Questo vi dico, fratelli: il tempo si è fatto breve». Viviamo un tempo molto particolare, senza né certezze né sicurezze, di grande instabilità, paura e minaccia in cui è difficile portare avanti la vita quando questa sembra essere continuamente minacciata. Il nostro tempo è caratterizzato da questa tremenda instabilità, ci

sentiamo provvisori, precari in questo mondo. Di fronte a questa realtà che non dipende da noi, siamo chiamati a conciliare due tendenze. La prima è la constatazione del senso della vanità e del provvisorio. Ci rendiamo sempre più conto che siamo provvisori, dei pellegrini, dei viandanti, di passaggio, dei precari su questa terra. Ci rendiamo altrettanto conto che tutto quello sul quale poniamo le nostre attenzioni sembra diventare senza senso e ci dà la vertigine, il vuoto e il nulla. Di fronte a tutto questo la tentazione è quella della fuga, della solitudine e della disperazione, quello di chiuderci in noi stessi, fuggire dal mondo, da questa realtà che ci opprime e vivere una profonda disperazione. Per fortuna, c'è in noi un'altra tendenza che è molto più positiva della precedente: il fervore dell'impegno storico. Di fronte al pericolo, alla morte, alla precarietà siamo chiamati non a chiuderci ma ad aprirci, non a fuggire ma a restare, non al disimpegno ma a un di più di responsabilità nella vita e nella storia, impegnandoci nelle cose che si devono fare e nelle cose che si possono fare. Questo è l'atteggiamento positivo che dobbiamo avere di fronte a una realtà che ci parla di morte, di violenza, di incapacità dell'uomo di costruire un altro mondo e un'altra vita. Dobbiamo riflettere sulla realtà del tempo in cui viviamo. Il tempo dell'uomo va ineluttabilmente verso l'esaurimento. Noi tutti, indipendentemente da quello che succederà nel mondo, siamo incamminati verso la morte: dal momento in cui nasciamo sappiamo che dovremo morire. Per fortuna c'è un altro tempo, quello di Dio, che è un tempo che viene, positivo, propositivo, non sta fuori dalla storia, dalla vita e dalla città, ma entra nella città e dà senso e significato alle nostre esistenze, ci sprona a non chiuderci nel privato, nell'isolamento, nella paura, ma ad impegnarci per costruire un altro modo di vivere, un altro mondo, un'altra città. Siamo sballottati tra due realtà che sembrano contraddittorie. Da una parte il senso della nullità delle cose, di fronte a tutta questa precarietà delle cose sembra che abbia ragione il Qoèlet «Vanità delle vanità, dice Qoèlet, vanità delle vanità: tutto è vanità» (Qo 1,2), sembra che le cose siano l'emblema del vuoto e del nulla, mentre dall'altra l'importanza delle cose, che senza la quale, la nostra vita, non avrebbe senso. Non possiamo vivere in questo mondo, come se quest'ultimo non avesse nessuna importanza, vivessimo nel nulla, nel vuoto, nella vanità del tutto. Però, non possiamo neppure vivere in un mondo come se il mondo avesse la pienezza dei significati, come se tutto si esaurisse qui e ora, senza prospettive, futuro, visione, capacità di guardare oltre l'orizzonte. È un po' quello che sta succedendo oggi: ci sentiamo costretti dentro a un mondo che ci minaccia e siamo tentati a consumare tutto qui e ora, tanto del domani non v'è certezza. Dobbiamo trovare la conciliazione, e questa è la grande difficoltà, tra gli impegni umani, che riguardano ciascuno di noi, e il senso della loro provvisorietà e relatività. Ecco perché Paolo ci dice «Il tempo si è fatto breve». Il tempo è breve! Ci rendiamo sempre più conto che il tempo è breve. Quando pensiamo ai nostri anni, sperimentiamo la morte di persone a noi vicine, care, ci rendiamo conto che il tempo ci sfugge di mano, sembra che gli anni si susseguano in modo vertiginoso, tanto da non averne neppure il controllo, ma a questa sensazione della brevità del tempo, dobbiamo contrapporre un'attesa ulteriore. Non tutto si consuma qui, oggi, in questo tempo breve, alle volte, dannato. Dobbiamo aprire il cuore, la mente, lo sguardo, il nostro spirito a un qualcosa di ulteriore; non siamo fatti per essere consumati nell'immanenza, ma per camminare verso la trascendenza. C'è Qualcuno che ci attende, come dicevo domenica scorsa, ci sono prospettive altre. Se ci rassegniamo alla realtà dello spazio e del tempo, questa è la prigione perché ci rende schiavi, siamo persone senza prospettive. Non siamo nati per vivere dentro lo spazio e il tempo, ma per uscire fuori da questa dimensione

breve che caratterizza la nostra vita per una dimensione altra, per esperienze altre, per un Dio altro, per altri spazi, per altri tempi che ci aiuteranno a raggiungere il senso autentico del vivere, a vivere una vita in pienezza. Questa è l'ulteriorità alla quale dobbiamo tendere; è questo il cammino che ci aiuta a uscire dall'angoscia, dalla disperazione, dalla paura. Non è una fuga dal mondo, dalla responsabilità, ma semmai è un assumerci ancor di più la nostra responsabilità nei confronti del mondo, proprio perché tutto non si consuma qui ma c'è una prospettiva ulteriore. Due sono gli spunti che la Parola di Dio ci propone. Uno è quello del profeta Giona che è mandato a Nìve, la grande città peccatrice, pagana, dove un pio ebreo non sarebbe mai entrato, ma si sarebbe tenuto a debita distanza. Infatti, Giona è riluttante, non vuole andare a Nìve, non vuole obbedire al comando di Dio perché da buon israelita sa che se fosse entrato in quella città si sarebbe contaminato con i riti e la mentalità pagana, con la città peccatrice; comunque in seguito Giona obbedisce a Dio e percorre la grande città. Il popolo di Israele invece è appagato, abitudinario, aveva fatto delle promesse di Dio una garanzia per cui non si sentiva obbligato a mettersi in discussione, a riflettere su se stesso, a pensare alla sua vita. È un popolo che vive nella totale infedeltà alle promesse di Dio. Non c'è niente di peggio di sentirsi possessori di Dio, della verità e della salvezza per non metterci in discussione, per non dubitare, per non porci delle domande, per non camminare, per non andare alla scoperta di questa ulteriorità. La città infedele diventa fedele, si converte al messaggio di Dio e, invece, la città fedele proprio perché è trionfante della sua presunta fedeltà diventa infedele. È un po' quello che sta succedendo oggi a noi. Il nostro mondo è indegno di Dio perché chiuso in se stesso, di un egoismo esasperante, perché ha fondato tutto non sul rispetto di Dio e dell'uomo, ma sulla venerazione al grande idolo, il denaro. Tutto ormai è sacrificato al dio denaro, sottoposto a questa tremenda realtà che ci rende aridi, insensibili, incapaci di guardare in faccia gli altri esseri umani. Questa è diventata la nostra grande prigione e la nostra grande illusione, perché ci siamo illusi che le cose e il possesso, siano il vero senso del vivere, che più possediamo e più diamo senso alla nostra esistenza. Invece, il possesso ci rende di una aridità che porta alla disperazione, al nichilismo totale. Ecco perché, dice il Vangelo, altri popoli verranno da oriente a occidente per aiutarci a capire il senso autentico della vita. Sono quei popoli che non hanno i beni che abbiamo noi, l'ansia del possesso che abbiamo noi perché non possiedono nulla, costretti dalla vita ad andare alla radice dell'esistenza, dell'essere perché non hanno appoggi fittizi, surrettizi e hanno bisogno esclusivamente di vita, di pane, come noi abbiamo bisogno dell'ossigeno per vivere e respirare. Verranno altri popoli che ci aiuteranno a porci degli interrogativi esistenziali sulla vita e sul nostro modo di concepire l'esistenza per aiutarci alla conversione. Il secondo esempio è quello di Gesù. Quando Gesù inizia il Suo ministero, la Sua vita pubblica, Giovanni viene arrestato e i suoi discepoli sono nella totale disperazione: hanno perso il loro punto di riferimento, il maestro e non sanno più come impostare la loro esistenza. Gesù trova gente delusa, svuotata dentro e invita queste persone alla conversione che significa passare dalla disperazione, dalla tristezza, dall'angoscia, dalla paura, dalla chiusura alla speranza e all'impegno. Questo è l'atteggiamento che soprattutto oggi dovremmo tenere per la nostra vita: passare dalla disperazione e dalla chiusura alla speranza e all'impegno. Il male si vince non subendolo, ma aggredendolo. Siamo chiamati ad aggredire il male e la violenza, a proporre alternative valide, autentiche, vere per la vita dell'uomo e non a ripiegarci nelle nostre disperazioni. Questo è l'autentico atteggiamento di conversione. È l'uscire da noi stessi per intraprendere il cammino di

una vita nuova, non rassegnarci mai al male, essere capaci sempre di andare oltre a una realtà che sembra opprimerci. Per fare questo dobbiamo salvare la trascendenza, uscire da quel cerchio tremendo, da quella prigione dello spazio e del tempo per andare in una dimensione altra, nuova, un'altra realtà di trascendenza che ci aiuti a essere disponibili a nuovi eventi e a nuove ampiezze. Parlare così sembra parlare di fumo, di cose poco aderenti alla realtà. Se la nostra mente non è aperta a nuovi eventi, a nuove ampiezze, a nuovi orizzonti, a nuovi segnali siamo già rassegnati alla morte, non faremo mai un passo avanti verso il nuovo che ci attende, non porremo mai fiducia nell'uomo perché lo riteniamo incapace di fiducia. Dobbiamo aprirci ai nuovi segnali della vita, della storia, essere capaci di vedere le piccole cose che ci aiutano a camminare, a dare un senso alla nostra esistenza e non fermarci mai nel piccolo particolare, ma guardare sempre oltre. Se lo sguardo è fisso in noi stessi e nelle nostre piccole cose, non riusciremo mai a guardare l'orizzonte. Se non riusciamo a guardare l'orizzonte entreremo in una totale disperazione che ci annienterà. Ecco perché siamo chiamati a fare entrare gli esclusi, quelle persone che ai nostri occhi non contano nulla, coloro che hanno un altro sguardo e un altro modo di impostare le cose, perché saranno loro che ci insegneranno il senso autentico del vivere. Dobbiamo vivere nel tempo, quindi mai fuggire dal tempo, salvando però noi stessi dal tempo affinché il tempo non diventi la nostra prigione. Questo per essere disponibili ai nuovi segnali della vita, della storia. Oggi abbiamo bisogno di affinare il nostro sguardo, il nostro spirito per essere attenti ai nuovi segnali della vita, al fiore che sboccia dopo un inverno gelido. Vorrei terminare con il messaggio di pace che tanti anni fa lo scienziato Albert Einstein ha affidato all'umanità e che è di un'attualità sorprendente: "Noi rivolgiamo un appello come esseri umani ad altri esseri umani, ricordate la vostra umanità e dimenticate il resto, dimenticate tutto il resto. Se sarete capaci di farlo vi è aperta la via di un nuovo paradiso, altrimenti è davanti a voi il rischio della morte universale". Questo è il grande imperativo morale che deve suscitare nuovi orizzonti e nuove prospettive per la nostra vita. Questo è l'unico grande imperativo che deve premere alla nostra esistenza.

Nella dichiarazione dei redditi (CUD, modello 730, modello Unico), firma l'apposito riquadro e riporta il Codice Fiscale di Madian Orizzonti Onlus:

97661540019

